Omelia S. Messa Crismale

29 marzo 2018

Siamo convenuti oggi nella nostra Cattedrale i presbiteri e i religiosi, i diaconi, i seminaristi, gli amici cresimandi, voi cari fedeli per vivere e partecipare alla suggestiva liturgia della S. Messa Crismale. In questa solenne celebrazione vengono benedetti gli oli dei catecumeni, degli infermi e il sacro crisma che, portati e accolti questa sera nelle nostre parrocchie, saranno il balsamo della grazia di Dio che accompagna nella vita. In particolare il crisma è oggi profumato con l’essenza di bergamotto che la diocesi di Locri ci ha inviato, quale segno di comunione con la comunità che cerca di promuovere vie di legalità, contrastando ogni forma di corruzione, come la mafia, la camorra e la ndrangheta. E’ questo l’olio, cari cresimandi, con cui riceverete la Cresima e voi oggi siete testimoni della bellezza e del profumo di questo segno.

In questa celebrazione verranno rinnovate da parte dei presbiteri le promesse fatte il giorno della ordinazione. E’ una significativa occasione per riconoscere il dono del sacerdozio e rinnovare il sì di chi si vuole dedicare con tutto il cuore. Non vi è quest’anno la circostanza di 60°, 50° o 25° di sacerdoti diocesani, mentre festeggia il 25° dell’ordinazione padre Lorenzo che proprio in questi giorni vive un delicato passaggio di salute e che vogliamo oggi ricordare con particolare affetto e intensità di preghiera. Vogliamo anche vivere questa celebrazione con una domanda intensa, insistente al Signore di donarci nuove vocazioni al sacerdozio: chiediamolo davvero tutti! Chissà che anche tra i cresimandi non ci sia qualche futuro sacerdote.

La Parola di Dio proclamata raffigura alcuni protagonisti che mi preme oggi evidenziare.

La profezia di Isaia parla di miseri, cuori spezzati, schiavi, prigionieri, afflitti.

Il vangelo nel testo che il Signore Gesù proclama, riprendendo la profezia di Isaia, cita poveri, prigionieri, ciechi, oppressi.

E il testo dell’Apocalisse presenta coloro che sono stati liberati dai peccati, grazie al sangue di Cristo che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio…

La Parola di Dio dunque fa riferimento ad una categoria di persone segnate da un limite, da una povertà, da una sofferenza e l’annuncio, la profezia annunciata da Isaia e realizzata da Gesù è la salvezza, la vita rinnovata, libera, redenta.

E’ una immagine che, anche grazie alla parola dell’Apocalisse, possiamo identificare come il popolo di Dio. L’azione benefica, salvifica di Dio in Gesù è rivolta al popolo amato di Dio, il popolo da Lui scelto e condotto alla libertà, quel popolo oggi radunato e chiamato Chiesa.

E’ questa l’immagine della Chiesa che propriamente aveva scelto il Concilio Vaticano II per identificare la comunità cristiana.

Nella *Lumen gentium*, dopo aver parlato del Mistero della Chiesa, il Concilio dedica il secondo capitolo al “popolo di Dio”. Cito: “Piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse…”. E dopo aver ripercorso le tappe della storia della salvezza, come vicenda di questo Dio con il suo popolo afferma: “Dio ha convocato l’assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa…”.

Questa immagine della Chiesa popolo di Dio viene ampiamente ribadita e illustrata da papa Francesco.

Ad esso egli guarda per l’avventura della evangelizzazione, come richiamato in *Evangelii gaudium* (n. 111): “L’evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell’evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio”.

Ricordiamo bene come la sera della elezione al soglio pontificio Francesco parlò del popolo di Dio. Egli affermò: “E adesso cominciamo questo cammino: vescovo e popolo”. E rimane indimenticabile l’immagine del papa inchinato verso la folla, il popolo di Dio, per ricevere da esso la benedizione.

Il ministero del presbitero, il prete, la sua identità e il suo servizio si collocano nella vita e nella realtà del popolo di Dio, della comunità intera della Chiesa. Anche il compito di presiedere la vita della comunità non significa un collocarsi al di fuori della vita e della realtà del popolo di Dio, ma è solo stando al suo interno, membro del popolo, che il presbitero vive il servizio della presidenza e della guida.

E forse di questa appartenenza al popolo di Dio parla anche l’immagine che Francesco ha usato nel definire i preti con l’odore delle pecore, cioè di coloro che sono davvero membri del popolo di Dio e quindi preferiscono la strada, l’incontro, la condivisione, piuttosto che la comodità di un ufficio, la protezione della sacrestia, un ministero magari vissuto ad orari.

Ce lo ricordano anche il Codice di diritto canonico (can. 204): “I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio” e “fra tutti i fedeli [presbiteri e laici quindi], in forza della loro rigenerazioni in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell’agire” (can. 208).

Siamo invitati tutti noi, tutti i fedeli, dai più anziani ai giovani (come i cresimandi qui presenti), così i religiosi, i diaconi, i presbiteri e il vescovo, come anche coloro che vivono ai margini della Chiesa, talvolta anche con forme o scelte di vita distanti dalla parola del magistero, siamo invitati a riconoscerci tutti popolo di Dio e tutti, grazie al battesimo, in una condizione di uguaglianza. Se una distinzione o un privilegio ci dovesse essere esso riguarda il servizio e chi serve di più. E certamente il vescovo e i presbiteri sono chiamati a stare nel popolo di Dio nel servizio, e servendo di più.

Poveri, ciechi, storpi…: è questa gente amata dal Signore e benedetta. Solo stando dalla loro parte, in fila con i poveri e i peccatori, perché lo siamo, che anche noi potremo riconoscerci popolo amato dal Signore.

Anche s. Agostino ce lo ricordava: “per voi sono vescovo, con voi sono cristiano”.

Cari fedeli noi siamo il popolo amato di Dio. Cari confratelli presbiteri noi siamo solo appartenendo a questo popolo santo di Dio, compartecipi del cammino di tanti nostri fratelli, amati insieme a loro dal Signore e al servizio di questo popolo. Questo sguardo ci suggerisce alcune considerazioni.

Siamo anzitutto invitati a riconoscere quale dono prezioso e vitale il battesimo che abbiamo ricevuto.

Tutti noi qui presenti, anche i cresimandi, abbiamo ricevuto questo prezioso dono che è il battesimo e non meno importante lo è per noi presbiteri.

La memoria del battesimo ci ricorda dove nasce la nostra appartenenza al popolo di Dio, ci ricorda che nessuno di noi ha una maggiore dignità rispetto agli altri, ma tutti siamo custoditi dalla uguaglianza di chi è amato dal Signore. Si chiama sacerdozio comune e questo ci accomuna tutti e fa di tutti noi re, sacerdoti, profeti ad immagine di Cristo re, sacerdote e profeta.

La memoria del battesimo ricorda a tutti noi, laici e presbiteri che da allora, da quel giorno del battesimo il Signore non ha più smesso di dirci: “Tu sei il figlio amato”. Cari amici presbiteri: il vostro battesimo porta l’eco nella vostra vita di questo amore di Dio? Lo sentite? Ve lo ricordate sempre? Lasciatevelo ripetere da Gesù: “Tu sei il mio figlio amato”. E anche voi cresimandi: vi preparate a ricevere lo Spirito santo che vi porterà forte la parola di Gesù che anche per voi ripeterà la bellezza del suo amore.

Un secondo rilievo che nasce dallo sguardo all’essere tutti membri del popolo di Dio è il fatto della chiamata del Signore, la vocazione.

I presbiteri sono chiamati, tratti dal popolo di Dio e inviati a camminare con il popolo, mandati. Lo sguardo al popolo di Dio ci ricorda carissimi il dono e la grandezza della chiamata, dell’essere chiamati a servire il vangelo con tutta la vita, a camminare con questo popolo santo, agendo anche *in persona Christi*. Se si dimentica la propria appartenenza al popolo di Dio rischiamo di far tacere anche la voce del Signore che chiama e il nostro servizio di pastori nella comunità diventerà invece uno sterile servizio burocratico, spesso freddo e distaccato dalla gente, con l’atteggiamento non di servitori del vangelo ma di semplici funzionari, mestieranti.

Il popolo di Dio dove risuona la chiamata è capace di custodire la bellezza e l’autenticità del servire da preti. E il segno di tutto questo sarà la gioia, la speranza, stile con cui vivere da prete nella comunità.

Un terzo rilievo riguarda il cammino del popolo di Dio che sempre è chiamato a crescere nella santità, a convertirsi, a maturare. I presbiteri all’interno del popolo dovranno condividere questo cammino di maturazione, promuoverlo, sollecitarlo, lasciandosi talvolta stimolare e correggere anche dal popolo stesso, dalla comunità. Ma si deve camminare e crescere.

Vi sono attaccamenti al “campanile”, al “si è sempre fatto così”, ad un volto di Chiesa che esclude, talvolta giudica ed è poco inclusivo, incapace di accogliere il diverso, lo straniero e di aprirsi e aprire cammini; vi sono rigidità di vario tipo nelle comunità e anche nella vita e nelle scelte del prete, come fatiche a vivere un reale spirito di castità, di povertà e di vera obbedienza; si nota anche uno scollamento tra i valori del vangelo e la vita e le scelte delle nostre comunità e dei fedeli; faticoso è costruire e custodire la comunione fra le diverse comunità, le parrocchie anche della stessa unità pastorale o nei confronti di associazioni e movimenti… E tutto questo ci ricorda che il popolo di Dio intero, la comunità cristiane e il presbitero al suo interno devono accogliere l’appello alla conversione, ad un cammino di maturazione perché sempre più si impari a vivere il vangelo nell’oggi, nella contemporaneità e la chiesa rimanga lievito e testimonianza di carità nella nostra società.

C’è una strada attraverso cui il prete può favorire il cammino e la maturazione di tutta la comunità: è quella di cercare di essere sempre al suo interno strumento di comunione, costruttore di riconciliazione, di fraternità, di dialogo, di incontro…

Un ultimo rilievo riguarda l’importanza dell’ascolto. Stare da preti nel popolo di Dio vuol dire imparare ad ascoltare, prima ancora di insegnare. E per tutti i fedeli significa riconoscere l’importanza della voce del fratello, come anche la necessità di far sentire la propria voce all’interno della Chiesa, anche nelle scelte importanti e di vita ecclesiale. E’ il significato dei laboratori che in diocesi stanno lavorando per approfondire alcune tematiche per il nostro futuro: si tratta di suscitare un ascolto condiviso, alla pari, generoso e coraggioso e di operare poi il discernimento delle scelte. Si tratta cioè di vivere un cammino di popolo che sia sinodale. E decisivo è l’ascolto.

Ne parlava il Concilio e l’ha ripetuto il papa nella *Evangelii gaudium:* la realtà del *sensus fidei* (n. 119). Afferma Francesco: “In tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “in credendo”… Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio”.

Stando nel popolo di Dio, ascoltando. Tutti, a partire da noi presbiteri. Ascoltare. Dedicare anche tempo all’ascolto, fino al tempo dedicato per l’accompagnamento spirituale e la confessione.

Nel cammino di Chiesa siamo chiamati in questi mesi ad un ascolto particolare che è quello dei giovani. Stiamo andando verso il Sinodo dei giovani, a Roma si è concluso un presinodo con la presenza di giovani da tutto il mondo che hanno consegnato una loro relazione al papa. E ad ogni Chiesa è chiesto di andare verso il Sinodo mettendosi in ascolto dei giovani, perché la Chiesa vuole ascoltarli ed è convinta che anche da loro viene la voce del Signore.

Anche agli amici cresimandi qui presenti dico: fate sentire la vostra voce, dite quello che pensate alla Chiesa e della Chiesa, aiutate la Chiesa a vivere la bellezza e la freschezza del vangelo.

Così diceva il papa domenica scorsa nell’omelia in occasione della giornata mondiale della gioventù: “Cari giovani, sta a voi la decisione di gridare, sta a voi decidervi per l’Osanna della domenica così da non cadere nel crocifiggilo del venerdì… E sta a voi non restare zitti. Se gli altri tacciono, se noi anziani e responsabili – tante volte corrotti – stiamo zitti, se il mondo tace e perde la gioia, vi domando: voi griderete? Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre”.

Affidiamo la nostra Chiesa, il popolo di Dio che vive nella Chiesa che è nella diocesi di San Miniato, in particolare i cresimandi e tutti voi presbiteri alla custodia dei Maria. A lei consacreremo la diocesi il prossimo 12 maggio, con il desiderio che Maria ci aiuti a stare nel Cenacolo, popolo raccolto in attesa della notizia di Pasqua, del sepolcro vuoto, nella speranza dell’incontro con il Risorto, inondati dalla forza dello Spirito santo che ci spinge ad uscire e annunciare con convinzione il vangelo.